

Pera (ma a Parigi) ammette che il premier ha un conflitto di interessi. Attendiamo conferme in Italia. «Ma non ha vinto per questo»

# «La Rai? È una Mediaset con il canone»

Montezemolo: il duopolio tv strozza la carta stampata, vera sede del pluralismo

Natalia Lombardo

ROMA «La Rai? È una Mediaset con il canone». Meno spot e più entrate pubbliche, solo così si spezza il dominio pubblicitario del duopolio tv che mette a repentaglio la sopravvivenza della carta stampata. È la «provocazione» lanciata dal presidente degli editori Luca Cordero di Montezemolo, ieri mattina nell'incontro sul tema «Libertà di stampa, diritto dei cittadini, dovere dei giornalisti», organizzato dall'Ordine dei giornalisti nella Sala della Lupa di Montecitorio per celebrare i suoi quarant'anni di vita.

Montezemolo parte da un presupposto: la carta stampata è più pluralista della tv, per il numero maggiore di editori in campo. Ma è un settore che «rischia» di essere strozzato «dall'anomala concentrazione del mercato pubblicitario nel duopolio televisivo», che assorbe il 60 per cento delle risorse, alla carta stampata resta solo il 30%. Un dominio che rende «il sistema televisivo non clamorosamente pluralista». Così Montezemolo offre un titolo ad effetto: «La Rai è una Mediaset con il canone, basta vedere le interruzioni degli avvenimenti sportivi e dei film». Il suo auspicio è che «la tv pubblica abbia una riduzione del tetto pubblicitario e un aumento del canone, garantendo altre entrate». La Rai, secondo il presidente della Fieg (e della Ferrari), piuttosto che inseguire l'audience, usi «risorse e capacità umane per fare prodotti di livello alto», garantendo così «un mix di servizio pubblico e privato, che oggi non vedo».

L'incontro di ieri è stato aperto dal presidente della Camera, Pierferdinando Casini, che ha lanciato un monito «al mondo politico, al potere, perché rinunci a esercitare pressioni e sollecitazioni per adattare la verità». A distanza il presidente del Senato, Marcello Pera, parlando ieri a Parigi ha ammesso l'esistenza del conflitto di interessi del premier come «problema istituzionale», ma allo stesso tempo lo ha salvato. Nessun vantaggio per il proprietario di Mediaset: «Il possesso da parte di Berlusconi di mezzi di comunicazione di massa è certamente un problema istituzionale perché solleva la questione di un conflitto di interessi, ma non è la ragione del suo successo». Ha vinto le elezioni nel '94 e nel 2001? Non grazie alle sue reti tv, ma perché se ne servì bene. Berlusconi usò le tv «senza violare le leggi», e «avrebbero potuto usarle anche i suoi avversari», come dimostrerebbe la vittoria di Prodi nel '96. Il presidente del Senato dà la sponda al capo della Cdl: «La televisione pubblica aveva apertamente attaccato Berlusconi e Mediaset «non l'ha favorito». Poi rilancia, con parole più istituzionali, il teleproclama di Arcore: non commenta le vicende giudiziarie del premier, ma auspica che «le sorti del governo siano decise dal libero voto dei cittadini». Per il presidente del Senato in Italia non ci sono «né dittature, né telecr-

La tv pubblica abbia una riduzione del tetto pubblicitario e un aumento del canone, garantendo altre entrate



Pierferdinando Casini nella sala della Lupa di Montecitorio. Mario De Renzi/Ansa

In conflitto con An, ma anche con il suo partito. L'ultimo episodio, il siluramento dell'assessore all'urbanistica. L'accusa: conflitto d'interessi

## Getta la spugna il sindaco di Arezzo, Forza Italia

Andrea Milano

AREZZO È stato il primo sindaco di centro destra di Arezzo. 45 anni per averlo, 3 per perderlo. Ieri Luigi Lucherini ha rassegnato le dimissioni. Ha 20 giorni di tempo per ritirarle. Se non lo farà, gli elettori di Arezzo torneranno alle urne probabilmente a giugno. Lucherini ieri ha sbattuto due volte la porta. Prima in consiglio comunale dove, a sorpresa, ha annunciato il suo abbandono. Ma la seduta è proseguita con tutta tranquillità. Poi in conferenza stampa dove ha qualificato in questo modo il comportamento di alcuni alleati: «Ho ricevuto disoneste criminalizzazioni, tradimenti continui, offese e prepotenze. Il tutto mirato a distruggere e non a costruire un futuro della città». A quali alleati si riferisce lo ha spiegato subito. Nel suo mirino c'è il leader locale di An, il consigliere regionale Maurizio Bianconi. Dal 1999 ad oggi i dissapori si sono trasformati in odi politici. An in questi anni lo ha costantemente lavorato ai fianchi, costringendolo ad un rimpasto in giunta che ha sacrificato due assessori di An non graditi a Bianconi: Macri è stato confinato alla presidenza

dell'azienda farmaceutica e Merelli ha perduto le stellette di vice sindaco.

Negli ultimi mesi Lucherini ha avuto qualche problema anche con il suo partito, Forza Italia, e le tensioni all'interno della coalizione sono divenute insostenibili. Ultimo segnale la cacciata dell'assessore all'urbanistica, Paolo Berti, vo-

luto in giunta dal sindaco e da quest'ultimo personalmente fatto fuori. Ieri Lucherini ha vestito i panni di chi si è integralmente immolato alla città: «Ho dedicato tutto il mio tempo a questa avventura, sacrificando ogni altra attività, trascurando amicizie, passioni, affetti. Ho completamente abbandonato il mio lavoro

di progettista, antepoendo a tutto gli interessi dei cittadini. Ho promesso loro di progettare la città dove avrebbero dovuto vivere con serenità e prosperità».

Davvero? Il capogruppo Ds, Paolo Nicchi, la pensa in modo diametralmente opposto: «Il sindaco-ingegnere Luigi Lucherini è caduto sul conflitto d'inter-

### Il ddl sul conflitto di interessi non ha la copertura?

La seduta della Commissione affari costituzionali della Camera di giovedì prossimo potrebbe riservare un interessante colpo di scena. La prima commissione sarà infatti impegnata a concludere la discussione sul disegno di legge che regola il conflitto di interessi. Il ddl presentato dal ministro Franco Frattini, già approvato in prima lettura a Palazzo Madama potrebbe infatti richiedere, dopo il via libera della Camera, un secondo passaggio a Palazzo Madama. Si tratterebbe di un problema di copertura finanziaria legato al parere espresso dalla commissione Bilancio. In quella sede infatti ci si è resi conto che la spesa preventivata per l'attuazione della legge si riferiva al periodo 2002-2004, ma visto che la legge verrà approvata nel corso del 2003 è necessario correggere

l'errore della data.

Un particolare tecnico che secondo alcuni esponenti dell'opposizione non potrebbe nemmeno essere risolto con un coordinamento formale e che richiederebbe perciò un secondo pronunciamento da parte del Senato. «Fin qui nessuno scandalo - spiega Gianclaudio Bressa della Margherita - visto che la maggioranza non sembra scalpitare per l'approvazione di questa legge». Il disegno di legge sul conflitto di interessi potrebbe comunque arrivare in Aula alla Camera già a metà febbraio, in commissione sono stati respinti tutti gli emendamenti presentati dall'opposizione che giudica questo ddl come una proposta che «non solo non risolve il conflitto di interessi, ma addirittura lo santifica», così lo ha descritto Carlo Leoni, dei Ds.

### segue dalla prima

#### Silenzi di Governo

Per chi non avesse ancora capito, King ha poi aggiunto che quella imminente «non è di per sé una missione di peacekeeping». Scendendo nei dettagli, il colonnello ha parlato esplicitamente di settanta caverne da esplorare dopo che la 82esima divisione statunitense ne ha bonificate 46 e distrutte 12 verificando di dover lavorare in un quadro di netta ostilità ambientale e di scontri continui dei talebani e dei loro alleati.

A queste parole, diffuse in tutto il mondo, la risposta del ministro della Difesa Martino tradisce un forte imbarazzo, affermando che «quella degli alpini in

Afghanistan è una missione a rischio ma la sua finalità è comunque di peacekeeping».

Confesso di non capire. Come si fa a rispondere che una missione che porta i nostri alpini in prima linea a stretto contatto con le caverne inesplorate e piene di terroristi in armi resta una missione di pace? E come si fa ad accettare un simile compito mentre sta per scatenarsi una guerra in Iraq in cui le truppe angloamericane hanno già deciso di lanciare tremila bombe contro Bagdad prima di intervenire e avanzare nel deserto del Kuwait?

Ma il problema più grave riguarda il comportamento del governo Berlusconi che ha accettato una divisione del lavoro tra l'Italia e i maggiori Paesi dell'alleanza riservando alle nostre truppe il compito più oneroso, in grado di provocare centinaia di vittime dopo che il

nostro Parlamento aveva approvato il 7 novembre scorso una risoluzione che non parlava affatto di missione di combattimento bensì di «sostegno alle azioni anche militari che si rendessero necessarie» al fine di collaborare con gli Stati Uniti d'America e impegnava il governo a riferire tempestivamente circa gli sviluppi significativi degli eventi nonché a sottoporre ad esso (Parlamento) eventuali nuove decisioni che si rendessero necessarie per il proseguo del conflitto.

In altri termini, il governo ha ottenuto il via libera alla missione degli alpini, appoggiata dalla maggioranza e da una parte dell'opposizione (la Margherita e l'Udeur) presentando la missione come la mera prosecuzione delle precedenti missioni alleate che non avevano mai comportato azioni di combattimento e che potevano apparire del tutto slegate

alla guerra contro l'Iraq sulla quale le truppe angloamericane sono già arrivate al culmine della preparazione trasferendo quasi duecentomila uomini nel Golfo. Ma nello stesso tempo, senza nulla comunicare né al Parlamento né tantomeno all'opposizione, ha accettato dagli alleati una missione di prima linea, di difficile e pericoloso combattimento, ponendo a grave rischio la vita dei nostri soldati: sperando forse, dobbiamo dirlo purtroppo, che l'informazione non filtrasse (come ormai avviene in guerra e in pace) e che non ci fosse nessun portavoce americano disposto a dire con chiarezza come stavano le cose.

Ci troviamo, insomma, di fronte a quello che si può definire non più come abuso o dominio della maggioranza, come tante volte è accaduto in questi primi due anni e mezzo di legislatura gui-

data dal centro-destra, ma come assunzione da parte dell'esecutivo di decisioni che non spettano ad esso ma che devono essere portate in Parlamento e condivise dal capo dello Stato che, nell'attuale Costituzione, è chiamato a contemperare una scelta così grave e foriera di gravi lutti per il Paese.

Quale fiducia si può avere, dopo questo incidente, di fronte alle parole degli uomini di governo, a cominciare dal ministro Martino non a caso officiato dagli americani come futuro segretario generale della Nato? Come è possibile fidarsi di un esecutivo che a livello parlamentare dice una cosa e, a livello di attuazione delle risoluzioni parlamentari, va assai oltre il mandato ricevuto e accetta, per conto di tutti, di accettare rischi e oneri che non sono stati neppure comunicati agli italiani e che si legano, con tutta evidenza, con la guerra preventiva

di Bush in quella parte del mondo?

A queste domande, se siamo ancora in uno Stato di diritto, se è ancora vigente la Costituzione del 1948, il ministro Martino e il governo Berlusconi dovrebbero rispondere al più presto non soltanto al Parlamento ma anche a un'opinione pubblica che aveva, almeno in parte, accettato la missione degli alpini convinta che si trattasse di una nuova missione di pace e che si sveglia qualche tempo dopo apprendendo non dal governo ma da un colonnello americano che le cose non stanno così e che gli alpini sono in prima linea, in una missione di combattimento contro Bin Laden e i suoi terroristi e ponendosi così, senza neppure saperlo, al centro delle possibili rappresaglie del terrorismo islamico in Europa. Qualcuno ha valutato il significato di questi nuovi rischi? Rischi che il Parla-

zio», vince il pensiero unico perché «è più forte». È la legge di Darwin...

Pierferdinando Casini ieri a Montecitorio ha citato le parole del Papa: «I media servono la libertà, servono la libertà», la «ostacolano invece diffondendo falsità» o creando una «insana reazione emotiva sugli eventi». Casini ha parlato dell'articolo 21 della Costituzione nella definizione di Guido Gonella, primo presidente dell'Ordine e membro della Costituente: «Piertra angolare dell'ordine democratico». E l'espressione del pensiero con i media «non è solo il diritto di sostenere un'idea», ma anche «il diritto di critica che esprime un dissenso». Infine il presidente della Camera ha richiamato i giornalisti al «rispetto profondo della verità». Sulla correttezza dell'informazione si è soffermato anche Cesare Romiti, presidente del gruppo Rcs: oggi «non ci sono margini di tolleranza per l'errore», né per le approssimazioni. Romiti affianca la libertà di stampa alla libertà personale. E in un mondo dei media nel quale «non esiste più l'editore puro», la pressione politica non occulta o altera i fatti, piuttosto «li produce», crea gli eventi che condizionano l'opinione pubblica: «L'invasione di campo delle masse esterne arriva direttamente in redazione». Oggi quindi «la libertà di stampa va coniugata in un modo nuovo», ma l'essere «debole o non autonoma» è pari a una «spina dorsale rachitica che si piega facilmente». Nessun intento Rcs per acquistare una tv, assicura il presidente, anche se «siamo interessati all'allargamento del settore» e attenti alla riforma in discussione.

Piero Ottone, ex direttore del Corriere della Sera ieri si è sfogato: «In Italia non ci sono tradizioni brillanti in fatto di libertà di stampa». Prova ne sia la sua carriera tutta «in ritirata»: una fuga dalla Gazzetta del Popolo acquistata dalla Dc mediante le Partecipazioni statali, poi via dal Corriere ai tempi della P2, e poi da Mondadori con l'arrivo di Berlusconi. Gli dà una pizzicata il ministro Maurizio Gasparri: «Quando Montanelli fu colpito dalle Br, ricordo che il primo quotidiano del paese (allora diretto da Ottone, ndr) titolò "giornalista ferito dai terroristi", omettendo il nome. Chi ha fatto quelle scelte allora non credo possa dare oggi lezioni di libertà».

Nel convegno, condotto da Lorenzo Del Boca, presidente dell'Ordine dei giornalisti, sono intervenuti anche Stefano Rodotà, garante per la Privacy e Giovanni Conso, Paolo Serventi Longhi, segretario della Federazione della Stampa, ha fatto presente le condizioni di precariato dei giovani e ha chiesto l'istituzione, nella nuova legge sull'Ordine, di un «Gran Giuri» che esprima pareri e communi sanzioni su sollecitazione dei cittadini. Ma l'informazione dev'essere «libera da pressioni politiche» che portano «all'autocensura» dei giornalisti. Fuori dal coro e dal convegno, i Radicali chiedono l'abolizione dell'Ordine: «Non serve, difende solo i privilegi corporativi».

Casini: «Il mondo politico rinunci a esercitare pressioni e sollecitazioni per adattare la verità»

Nicola Tranfaglia